

Come devi immaginarmi Il Sistema Palazzo delle Biblioteche

Intervista a Francesco Moschini

Intervista a Francesco Moschini

Intervista a Francesco Moschini

Intervista a Francesco Moschini

Intervista a Francesco Moschini

Rivolgiamo alcune domande a Francesco Moschini, ideatore e coordinatore scientifico del Progetto T.E.S.I.. La sua carica di professore ordinario di Storia dell’Architettura con delega rettorale alle Biblioteche del Politecnico di Bari e la sua donazione di oltre 35.000 libri e 35.000 riviste fatta alla fine degli anni ’90 allo stesso Ateneo, lo rendono referente istituzionale ed ideale del *Palazzo delle Biblioteche inteso come Sistema unitario di spazi per le Biblioteche e spazi culturali del Campus Universitario di Bari*.

Intervista a Francesco Moschini

Intervista a Francesco Moschini

Intervista a Francesco Moschini

Intervista a Francesco Moschini

Non è esistita, fino a questo momento, la definizione di Palazzo delle Biblioteche. Come dovrà legittimarsi la sua storia?
Prima ancora di una legittimazione storica, ne andranno soprattutto trovate una culturale, una funzionale e una architettonica. Nella forma inedita in cui il Palazzo si presenta entreranno tuttavia a far parte le implicazioni teoriche e storiche oltre a quelle più specifiche e progettuali dell’architettura: ci si deve interrogare innanzitutto sul significato e sul carattere delle biblioteche contemporanee. Come dice Marguerite Yourcenar “fondare biblioteche, è come costruire granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito”. Questa definizione riassume il carattere salvifico che attribuisco al Palazzo delle Biblioteche, inteso come luogo necessario di un accentramento del sapere, che risulta essere troppo spesso soggetto a frammentazione, anche e soprattutto in relazione alla diffusione digitale dei testi, dei documenti e dei materiali informatici in generale attraverso la rete, che se da un lato costituisce forse l’accezione più democratica della cultura - tra l’altro a me molto cara - dall’altro nell’impossibilità di una verifica seria riguardo all’attendibilità dei contenuti pubblicati sulla base di un criterio scientifico piuttosto che di un calcolo algoritmico, produce un’incontrollabile, inesorabile dispersione contenutistica che si traduce, nella maggioranza dei casi, in una pericolosa, consumistica acquisizione di dati impazziti. Questi bizzarri relitti del sapere, nella loro vaghezza e lapidarietà, si spostano, fluttuano come inopportune incursioni da un sito internet all’altro, attraverso misteriosi meccanismi di copia e incolla di natura quasi sempre illecita, portando con sé, nella migliore delle ipotesi, refusi ed imprecisioni fino a subire, in quella più preoccupante, inspiegabili perdite o cambi d’autore. Contravvenendo alle regole di questa orda informatica che sembra prediligere la logica del “frammento non coperto da

copyright” il Sistema delle Biblioteche dovrà invece essere finalizzato come supporto degli studi di alta formazione.

Da quale esigenza nasce il Sistema del Palazzo delle Biblioteche per il Campus di Bari?

Il progetto di organizzare il Palazzo delle Biblioteche come “sistema unitario”, ha origine da una necessità reale che è quella di dare unitarietà e ordine all’intero patrimonio bibliografico del Campus. La consistenza libraria ammonta a quasi 400 mila volumi, oggi dislocati in maniera frammentaria in oltre 40 biblioteche appartenenti sia al Politecnico che all’Università degli Studi di Bari. La necessità è anche quella di organizzare il patrimonio museale, altrettanto importante e cospicuo, attualmente localizzato in più di 20 sedi. Ricordo ad esempio i Musei di Zoologia, di Fisica, della Fotografia del D.A.U., di Scienze della Terra; le Collezioni di Entomologia e Zoologia, di Agronomia, oltre alle piccole raccolte come quella dei modelli di superfici del Dipartimento di Matematica; infine le undici sculture presenti al piano terra della Facoltà di Ingegneria. Soprattutto per quanto riguarda i musei, l’obiettivo principale è la salvaguardia, in quanto il sistema museale essendo deficitario di una razionale organizzazione, rischia addirittura di perdersi. In questo modo le raccolte e collezioni presenti saranno legate da un filo conduttore più stabile in grado di agevolare la consultazione e lo studio.

Come già detto, il pericolo più grave cui le nuove generazioni dovranno far fronte consisterà infatti proprio nel preservare, nell’ambito del cammino accidentato che conduce alla vera conoscenza, la connessione tra le cose, il trait d’union che tiene insieme i contenuti e che estende quegli “accoppiamenti giudiziosi” di gaddiana memoria all’intero patrimonio culturale dell’umanità, a tutto ciò che è stato scritto, detto, tramandato, e che costituisce sempre l’esito di un percorso difficile, fluido e aperto, quindi mai monolitico.

Oggi lo spazio del sapere e della comunicazione non è animato solo dal libro. Come potrà il Palazzo rispondere a nuove esigenze diverse da quelle tradizionali?
Oltre alla funzione di conservare le integrità della biblioteca, intese in senso tradizionale e storicizzato, dovrà prevedere spazi che possano servire non solo studenti o studiosi, ma anche un pubblico più vasto. Il Palazzo quindi deve immaginarsi come il luogo in cui disporre nuovi ambienti non solo strettamente legati alla ricerca e alle attività ad essa collaterali, ma anche relativi ad una fruizione più ampia. Penso infatti a luoghi in cui realizzare rassegne

cinematografiche, conferenze, laboratori, seminari e soprattutto eventi espositivi, senza escludere spazi legati alla ristorazione o al commercio.

Parallelamente, il programma funzionale dovrà prevedere la predisposizione di spazi per la consultazione dei materiali digitali, raccolti negli archivi di tutto il mondo, auspicando, per coloro che sceglieranno di far proprie le straordinarie potenzialità di questa “macchina per l’inverno”, che ciò non si traduca in un inutile espediente per acquisire dati distorti e frammentati, piuttosto in una preziosa e necessaria occasione di integrare e confrontare i materiali fisicamente disponibili con i loro complementari digitali, selezionati dallo schizofrenico “zibaldone” del web in ragione della propria, ormai consolidata, coscienza critica.

Il Palazzo e il Campus potranno porsi così come polo di sapere trasversale che stimola l’incontro e lo scambio di ambiti culturali differenti, per venir fuori dal luogo comune di una distanza incolmabile, fraintesa come conflittuale, tra sapere scientifico, tecnico e umanistico. Il sogno è quello di un polo bibliotecario delle arti e delle scienze.

Il Sistema unitario per le Biblioteche deve possedere una doppia anima, quella relativa alla biblioteconomia, ma anche quella riferita ad una gestione culturale. Per questo, intendo il museo come luogo della formazione e non solo come contenitore dell’oggetto concluso e dell’ osservazione passiva. Sia per i musei delle Scienze che per quelli umanistici e dell’Arte auspico infatti un carattere evolutivo, da work in progress, allo scopo di esaltare l’idea della “processualità” insita in ogni prodotto scientifico tecnologico e artistico. All’oggetto finito vorrei sostituire la costruzione pratica e concettuale che è dietro. È solo in questa maniera che si vogliono intaccare le integrità tradizionali della biblioteca, mettendo in parallelo il cammino formativo dello studioso e il processo costruttivo dell’opera.

Il risultato sarà la definizione di un carattere propulsivo e più agile in grado di innescare una promozione culturale non solo riferita alla specificità bibliotecaria ma allargata al sistema delle attività di elaborazione culturale.

Zygmunt Bauman ha parlato di “modernità liquida” con riferimento alla comunicazione. Si potrebbe ugualmente parlare di una cultura “liquida” determinata dai flussi di informazione che velocizzano e rendono fluido anche il sapere. Rispetto a questa premessa, che significato ha parlare di biblioteca oggi?

In un certo senso ha lo stesso significato di ieri, ma con

l’aggiunta della presa di coscienza delle nuove esigenze e possibilità. Il fatto che si assista ad una rivoluzione della diffusione della cultura non corrisponde necessariamente a un deterministico rapporto di reciproca esclusione. Non si tratta pertanto di prescindere dalle opportunità attuali, ma di estendere ad esse il significato stesso della biblioteca, senza cancellarne il senso primigenio. La biblioteca a sua volta si fa liquida e magmatica nel suo estendersi al di fuori di sé e del campus, ma, allo stesso tempo, diventa elemento ordinatore e ideale dell’intera area universitaria. Il progetto del Palazzo delle Biblioteche dovrà quindi assumere, in tal senso, la duplice definizione di architettura per la cultura e della cultura al tempo stesso, quasi dovesse intendersi, nel secondo caso, un complesso, esteso ed organizzato reticolo virtuale lungo le cui direzioni possano scorrere i contenuti.

Tale divulgazione del sapere, operata con l’immediatezza dell’informazione multimediale, comporta spesso una percezione distratta delle cose e quindi un consumo casuale e fortuito della cultura. Avrebbe ancora un valore la dimensione privata e segreta dello studio?

Io penso che lo studio e la lettura richiederanno sempre una dimensione privata, anzi credo sia indispensabile che i luoghi ad essi eletti richiamino l’idea di ritiro, più intimamente di “studiolo”. Penso alla tradizione classica e soprattutto umanistica dello studio presente in architettura e in pittura. Ad esempio il quattrocentesco “studiolo” del Duca Federico da Montefeltro. Numerosi sono invece le immagini che possono trarsi dall’iconografia pittorica: dal San Girolamo nello studio di Antonello da Messina, al Sant’Agostino del Botticelli. Il Palazzo dovrà porsi come sommatoria disaggregata di tanti studioli e assumerà per questo una dimensione tanto intima quanto pubblica.

A partire da questo presupposto ideologico, che trova fondamento nell’intrinseca contraddittorietà dei due termini del confronto, nell’architettura del Palazzo delle Biblioteche dovranno coesistere la sacralità dei cantucci per lo studio “matto e disperatissimo” e il promiscuo misurarsi con l’altrui esperienza, in nome di quel dannunziano “piacere d’aver tutto provato” che sta alla base dello scambio culturale e quindi della conoscenza.

Una simile prospettiva non porta il Palazzo a rischiare a sua volta di rappresentare una forma di individualità logistica e culturale rispetto al contesto universitario e

urbano?

Si tratta di un rischio parzialmente perseguito, nel senso che solo attraverso l’acquisizione di una forte identità, il Palazzo potrà assurgere a Istituzione, nel senso kahniano del termine. Questa introspezione sarà allo stesso tempo contraddetta da una apertura, che si potrebbe definire come una sorta di “invasione di Campus”. Non v’è quindi dubbio, secondo le suddette premesse, che possa ritenersi lecito, e soprattutto necessario, pagare un certo prezzo a qualche forma, in apparenza antidemocratica, di accentramento del sapere, per rendere ancor più chiara l’urgenza di restituire alla cultura dei solidi punti di riferimento, contrapponendo alla troppo spesso evidente inconsistenza contenutistica, oltre che materica, dei documenti del web, la fisicità architettonica di un luogo di naufragio, da cui osservare la bellezza, come scrive Witold Gombrowicz, “al sicuro sulla terra”. Il Sistema Palazzo delle Biblioteche diverrà quindi in questo senso il principio ordinatore di tutto il comprensorio universitario.

La logistica dipartimentale delle facoltà presenti all’interno del Campus è caratterizzata da una tradizionale frammentazione. Il Palazzo potrà stabilire un ruolo di conciliazione tra queste distanze?

Questo è sicuramente uno dei punti forza del Tema: per questo si sono individuate nove aree che potranno essere contemporaneamente coinvolte nella progettazione del Palazzo e di conseguenza comportare una riqualificazione e ricucitura dell’intera area universitaria. Le nuove architetture creeranno e rappresenteranno dei fuochi urbani, con lo scopo principale di collimare le distanze tra gli edifici esistenti dando vita quindi ad una nuova geometria e gerarchia nel comprensorio universitario, anche attraverso la predisposizione di un vero e proprio sistema urbano che possa demandare alla riconoscibilità iconica dei suoi elementi il compito di rendere completamente comprensibile la propria struttura e il proprio funzionamento.

Alcune delle nove aree ipotizzate corrispondono anche a spazi esterni al Campus. In che modo può essere visto questo sconfinamento nell’intorno urbano?

Lo sconfinamento urbano deve corrispondere a uno sconfinamento culturale.

La dislocazione delle aree comporta una riflessione sulle zone circostanti. Il progetto influenzerà inevitabilmente aree più vaste rispetto a quelle di pertinenza, innescando un processo

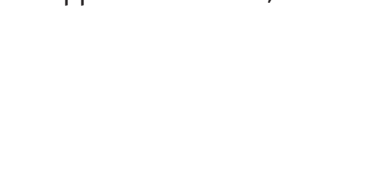
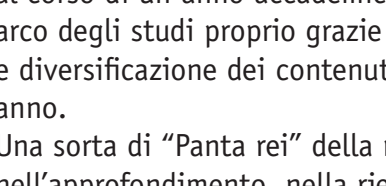
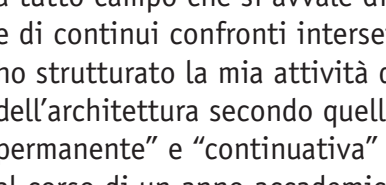
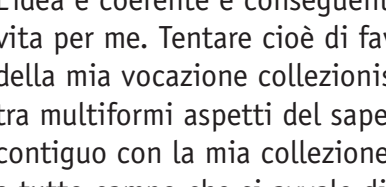
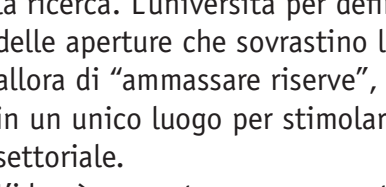
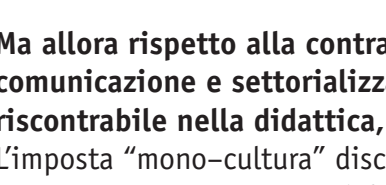
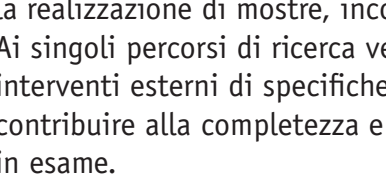
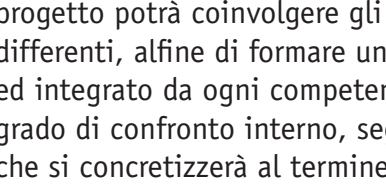
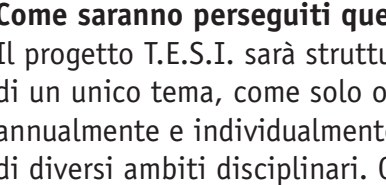
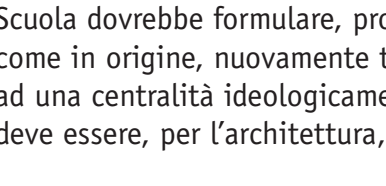
di contaminazione. Il Palazzo costituirà il filo di Arianna che legherà il Campus al suo intorno. Oggi quest’area, per una serie di ragioni, si presenta come il risultato dell’addizione di singoli edifici, ognuno autoreferenziale e senza legame col contesto in cui si trova. L’obiettivo di questo lavoro è proprio quello di rendere organico il Campus anche rispetto alla città. È necessario pertanto prendere in considerazione e rafforzare anche la questione dei “confini”. Nella sua inquieta e incessante esplorazione delle borgate romane Pier Paolo Pasolini le aveva definite “la corona di spine che cinge la città di Dio”. In questo caso potremmo dire, ricordando Alberto Moravia, la costellazione che tiene in vita e dispiega il senso delle cose, nelle città degli “indifferenti”. Stabilito che il Palazzo delle Biblioteche diviene centro ideale del Campus, occorre poi riflettere sulla questione dei suoi limiti, il che significa suggerire una soglia (permeabile) che avalli e avvalori l’idea di una unicità policentrica viva in ogni suo punto. Il progetto dovrà riportare la biblioteca al Campus e il Campus alla città. In un certo senso si tratta di un lavoro in due direzioni: uno centripeto atto a conferire identità e interiorità al Campus, uno centrifugo di irradiazione delle qualità architettoniche alle zone limitrofe.

Come nasce e quali obiettivi si pone il Progetto T.E.S.I.?

Si offre come modello di riflessione collettivo, riconoscendo la necessità di un confronto disciplinare tra università. La nozione di Tesi proposta mira alla collimazione delle distanze culturali che spesso esistono all’interno della stessa disciplina. Non si vuole semplicisticamente denunciare un isolamento tra università e studenti di differenti città in quanto oggi apparirebbe anacronistico. A partire dalle contraddizioni anche formative vissute dagli studenti, si vuole invece creare un punto di appoggio intorno al quale far gravitare una ricerca. La pluralità dei risultati non sempre è il prodotto di soluzioni differenti poiché spesso coincide solo con il modesto decorso di una pratica metodologica. Si è pensato allora di estendere le immagini accademicamente attribuite alle tesi di laurea: il trapasso in Tesi Europee Sperimentali Interuniversitarie cerca di mettere in contatto diretto diverse forme personali di indagine e approfondimento tramite un percorso basato sulla condivisione del tema. La premessa di coordinare in parallelo di anno in anno le riflessioni di laureandi appartenenti a diverse facoltà, non solo italiane, mira principalmente ad innescare e correggere un dialogo inesistente o del tutto trascurato, oltre a proporsi di ripristinare quei necessari presupposti metodologici che ogni



Francesco Moschini in una foto dei primi anni '90



Scuola dovrebbe formulare, proponendosi di disporre, così come in origine, nuovamente tutti i propri frammenti attorno ad una centralità ideologicamente ed eticamente forte, quale deve essere, per l’architettura, il progetto.

Come saranno perseguiti questi obiettivi?

Il progetto T.E.S.I. sarà strutturato attorno all’assegnazione di un unico tema, come solo obbligo programmatico, annualmente e individualmente selezionato dai coordinatori di diversi ambiti disciplinari. Ogni università, aderendo al progetto potrà coinvolgere gli studenti, laureandi in indirizzi differenti, alfine di formare un gruppo di studio integrale ed integrato da ogni competenza di settore. A questo primo grado di confronto interno, seguirà quello interuniversitario che si concretizzerà al termine di ogni anno accademico con la realizzazione di mostre, incontri, dibattiti e pubblicazioni. Ai singoli percorsi di ricerca verranno allineati anche interventi esterni di specifiche esperienze in grado di contribuire alla completezza e alla scientificità dell’argomento in esame.

Ma allora rispetto alla contraddizione tra facilità di comunicazione e settorializzazione dei saperi, soprattutto riscontrabile nella didattica, come si collocano le T.E.S.I.?

L’imposta “mono-cultura” disciplinare impoverisce e inaridisce la ricerca. L’università per definizione dovrebbe consentire delle aperture che sovrastino le specificità di ambito: si tratta allora di “ammassare riserve”, concentrando saperi distanti in un unico luogo per stimolare una ricerca organica e sovra settoriale.

L’idea è coerente e conseguente a quello che è il lavoro di una vita per me. Tentare cioè di favorire nella perseguita pluralità della mia vocazione collezionista, sinergie e sguardi incrociati tra multiformi aspetti del sapere. In questo senso mi sento contiguo con la mia collezione, stimolante una formazione a tutto campo che si avvale di contributi i più disparati e di continui confronti intersettoriali. Allo stesso modo ho strutturato la mia attività didattica dei corsi di Storia dell’architettura secondo quella che io chiamo una “didattica permanente” e “continuativa” non limitata semplicemente al corso di un anno accademico, bensì prolungata all’intero arco degli studi proprio grazie alla continua rielaborazione e diversificazione dei contenuti disciplinari apportata ogni anno.

Una sorta di “Panta rei” della ricerca quindi, che vede nell’approfondimento, nella rielaborazione, nell’assemblaggio

